



Don Francesco Fabbrizi

SALESIANO SACERDOTE

Anni 83, 64 di Professione religiosa, 55 di sacerdozio

Don Francesco parte per il cielo dalla Comunità Salesiana di Roma "Artemide Zatti" il 27 febbraio 2023. I sei anni trascorsi dal confratello in questa comunità, sono stati per lui come il lento tramonto di una vita dedicata al compimento di una missione compiuta con quotidiana ordinarietà, fedele alla vocazione ricevuta in dono fin da ragazzo: essere per i giovani segno e portatore dell'amore di Dio nel nome di don Bosco, come salesiano sacerdote.

Don Francesco nasce a Ischia di Castro (VT) il 22 settembre 1939 da papà Giulio e mamma Gina. A 13 anni, nel 1952, entra nell'aspirantato di Loreto per frequentare la scuola media e il ginnasio. Nella domanda di ammissione al noviziato così scrive: *"Dopo avere vissuto per cinque anni nel clima salesiano e considerato bene la mia vocazione, in questa festa di Maria Ausiliatrice, che ho imparato tanto ad amare, faccio domanda di entrare in Noviziato per aggregarmi alla Congregazione Salesiana"*. Di lui i superiori scrivono che il carattere e la volontà sono buoni e costanti, la pietà è buona e sincera, la salute buona.

Nel 1957 entra in noviziato a Lanuvio. Il 16 agosto 1958 emette la sua prima professione religiosa. Scrive nella domanda: *“Il mio desiderio è continuare nella vocazione salesiana per assicurarmi la salvezza, servire Dio con maggiore perfezione e cooperare alla salvezza delle anime”*.

Dal 1958 al 1961 è a San Callisto per il corso liceale, al termine del quale rinnova la domanda di vivere nella Società Salesiana: *“Ho fatto quello che ho potuto per praticare i voti finora, ma, con l'aiuto di Dio, spero di poterli in avvenire praticare con maggior esattezza e vantaggio dell'anima mia”*.

I tre anni di tirocinio li trascorre a Tolentino e Ortona dove emette la sua professione perpetua: *“Ho cercato di condurre una vita religiosa nel miglior modo possibile. – scrive – Nella certezza di essere aiutato dalla Madonna intendo consacrarmi per tutta la mia vita a Don Bosco”*. La domanda è accolta dall'Ispettore don Elio Scotti. Questo il giudizio con cui si tratteggia bene la sua persona: *“Nel tirocinio si è rivelato attivo, apostolico, obbediente, capace di portare lavoro e responsabilità superiori all'età. Attaccato alla vocazione, critico per natura ma in tono ottimistico e con desiderio di formarsi. Preparazione spirituale ancora da maturare nel ragionamento e nella fede ma ne ha tutte le buone disposizioni”*.

E' bello vedere in don Francesco il riconoscimento della vocazione del Signore che lo chiama, la sua crescita graduale nella missione che gli viene affidata, i limiti naturali che, come ognuno di noi, porta con sé e prova a modificare, le buone disposizioni a migliorarsi .

Dal 1964 fino al 1968 studia Teologia prima a Castellammare e poi a Saler-



3 gennaio 1968: Messa dell'Ordinazione sacerdotale.

no. In questi anni di formazione si nota in lui l'impegno di una vita orientata a diventare sacerdote di Cristo. La sua ordinazione sacerdotale avviene il 3 gennaio 1968, a Salerno.

Molte sono le case dell'Ispettorato Adriatico che godono del suo ministero sacerdotale come salesiano di don Bosco: L'Aquila, Forlì, Ancona, Terni, Porto Recanati, Ortona, Gualdo Tadino, Perugia e infine Roma Speranza dal 2010 al 2017.

Le "obbedienze" ricevute lo hanno impegnato prevalentemente come incaricato dell'oratorio e parroco. Nello scorrere degli anni don Francesco ha sempre coltivato un bel legame con la famiglia di origine. Ne sono stato personalmente testimone negli anni trascorsi insieme a Roma-Speranza: al ritorno dalla sua passeggiata giornaliera (amava molto camminare) non mancava mai di partecipare alla comunità dei confratelli la gioia di avere incontrato la famiglia della nipote Giuliana che abita nel quartiere attiguo al Nuovo Salario. Certamente i suoi bambini aspettavano il passaggio del pro-zio per avere la carezza accompagnata sempre da qualche caramella.

Sapeva rendersi simpatico ai giovani e alla gente per la sua bonarietà, il sorriso sempre e la battuta spiritosa all'occorrenza, la voglia di stare con i giovani e con la gente per condividere i momenti di formazione e cammino spirituale, ma anche il tempo dedicato a quella gratuità che lo invogliava a giocare a calcio finché il fisico e l'età glielo hanno consentito (i suoi compagni di studentato raccontano di lui che era un bravissimo mediano), sfidare i ragazzi dell'oratorio nelle partite di ping-pong in cui era invincibile, condividere con gli anziani la passione per il gioco delle carte, senza rifiutare eventuali inviti che lo volevano ospite nelle case per momenti di familiare convivialità.

Ma penso che per tutto questo sia meglio passare la penna a chi può testimoniare in merito a quanto accennato.



La prima a parlarne è **la nipote Giuliana**, con la sua bella testimonianza:

"Mi è stato chiesto di raccontarvi chi era lo zio per noi familiari, per me, e proverò a farlo. Lo zio aveva un solo fratello, Paolo, mio padre, che adesso ha 89 anni. Agricoltore, più grande di lui, all'età di 8 anni era stato costretto a lasciare la scuola dopo la seconda elementare, per *"badare alle vacche al pascolo nella macchia"*, come imponevano di fare la mentalità e le necessità del dopoguerra.

Lo zio Francesco invece, secondogenito, finite le elementari ha seguito le orme dello zio paterno, don Ferdinando Fabbrizi, e come lui si è *"fatto prete"*. Dietro questa scelta, chissà quali considerazioni, per un bambino del

1939, quali valutazioni ci saranno state. Certo, partire da un paesino per affrontare un percorso ignoto e difficile avrà richiesto anche molto coraggio. Ma soprattutto, penso che lui portasse con sé, in quell'avventura, la speranza di un futuro diverso da quello, noto, dei propri familiari contadini o braccianti. Lo zio ha scelto questa



Con papà Giulio e mamma Gina nel giorno della Prima Messa a Ischia di Castro (14 aprile 1968).

strada, come anche altri in paese, che dai preti sono andati a studiare senza poi abbracciare il sacerdozio. Lui, invece, ha trovato, credo, nei Salesiani, la dimensione giusta della sua vocazione. Un prete che insegna ai ragazzi, che sta all'oratorio, che ascolta e che gioca. Che senza giudicare, aiuta ad affrontare le ansie e le sfide del divenire adulti.

Per noi nipoti (io ho due sorelle e un fratello) lo zio ha sempre rappresentato, con le sue venute al paese, la parentesi di festa, di attenzione e di spensieratezza. I nostri genitori erano sempre molto presi dal lavoro, e noi figli, responsabilizzati al massimo per essere autonomi e di aiuto nella quotidianità. In una famiglia numerosa non si badava che a garantire "il necessario", e i figli, come ogni tanto dice ancora mia madre, dovevano "crescere come l'erba", senza creare intoppi, senza pretese, bravi, seri e responsabili come lo erano – innegabile esempio- la mamma e il babbo.

Poi arrivava lo zio. Il più delle volte senza che lo sapessimo, a sorpresa. E con lui arrivava una ventata di allegria, di novità, di sorprese.

Ci portava "il Giornalino" e Mondo Erre, letture diverse dai libri di scuola che ci aprivano ad un mondo nuovo e interessante. Il Vangelo a fumetti, i libri su Don Bosco e Domenico Savio, talvolta i souvenirs di luoghi per noi "esotici" ma nel tempo divenuti noti: Loreto, Lourdes, Terra Santa. Lo zio ci mandava sempre le cartoline dai posti che visitava. Immancabilmente sul retro c'era scritto "Saluti e preghiere", e anche se non avesse firmato "don Francesco" avremmo capito da quella dedica che erano le sue.

Se veniva per qualche giorno di riposo dalle attività di parroco, che lo hanno più di altre impegnato e pressato, ci portava al mare. Rigorosamente, la

mattina presto: solo allora si poteva “prendere lo iodio” e i suoi benefici. Fare lunghe passeggiate, poco bagno, lettura del quotidiano poi di nuovo a casa, rigenerati dall’aria buona.

Quando c’era lui, alla casa in campagna dove vivevamo, voleva che anche gli animali facessero festa. Niente avanzi. Per loro prendeva il cibo in scatola e dovevano mangiare finché ne volevano. Il cane, sempre tenuto alla catena da mio padre, con lui doveva “fare il balletto” e avere tutte le carezze che nessuno dispensava. Ai gatti, coccole e croccantini.

Il pomeriggio diceva la messa nella cappella, e talvolta anche altri parenti venivano per parteciparvi. Rifuggiva dalla vita di paese, quando veniva per poche ore. Piuttosto si metteva a fare lavori faticosi, ma appaganti: pulire dai rovi, raccogliere i pomodori o le patate, zappare l’orto.

E nel tempo ci divennero familiari i nomi di Terni, l’Aquila, Ortona, Porto Recanati. Lo zio che veniva, lo zio che ripartiva, e noi che man mano diventavamo grandi. Anche io, con l’università, poi il lavoro, il matrimonio, i bambini.

Arrivò per lui il trasferimento a Roma. Non ne fu contento. A Roma non se la sentì più di guidare la macchina, Roma è caotica....ma l’aspetto positivo è che eravamo vicini. Io a Porta di Roma, lui a Santa Maria della Speranza. Imparò la strada per raggiungere a piedi casa nostra, una bella passeggiata... ma lui adorava camminare. Notavamo che ripeteva sempre le stesse domande, che dimenticava le cose recenti: come si chiamano i nipotini? Francesco e Pietro. Che simpatici quei bambini! Per loro portava, ogni volta che veniva a trovarci, qualche piccolo oggetto forse lasciato in chiesa da altri bambini. Qualche monetina per il salvadanaio, e sempre, ma proprio sempre, i fiori. Li raccoglieva lungo il tragitto, nelle aiuole condominiali, a bordo della strada. Se arrivava e non ci trovava in casa, capivamo che era passato perché li lasciava nella cassetta della pubblicità, fuori del palazzo. Facemmo qualche accertamento per capire il perché delle domande ripetitive e scoprimmo prima il tumore alla prostata, da operare, poi la demenza senile. Non migliorò la situazione dopo l’intervento.

L’estate del 2017 insistetti per farlo venire qualche giorno con me a Ischia, al mare, vacanza che aveva sempre amato. Ma le cose non andarono come speravo. Era smarrito, non riusciva a dormire la notte, e chiese che il suo caro “sor Vincenzo” lo riportasse a Roma. Non potei che assecondarlo.

Quell’anno i suoi confratelli salesiani ritennero opportuno che lo zio fosse accolto al Pio XI, nella comunità “Artemide Zatti”: la malattia poteva esporlo



Il Matrimonio della nipote Giuliana.

a situazioni imbarazzanti e non c'era altra possibilità. All'inizio mi dispiacque, pensando che non avrebbe potuto fare più le sue camminate, che non sarebbe stato semplice vederlo. Poi capii, anche vedendo l'evoluzione della patologia, che in nessun altro luogo avrebbe potuto avere le cure, le attenzioni, la dolcezza che gli è stata riservata in quella Comunità. Una volta siamo stati ospiti a pranzo, alla casa Zatti, con mio marito, e abbiamo visto i confratelli cantare insieme, aiutare a liberare i tavoli, in una maniera familiare e intima. Tutta quella fragilità, tutte quelle persone malate ma che alla messa recitavano le preghiere con una voce sola. Che nella consacrazione stendevano le loro mani, tutti preti, sempre preti, anche ora che la malattia a molti cancellava il ricordo.

La penultima volta che lo vidi, avevo portato foto di noi familiari, perché mi ero resa conto che non mi riconosceva più. Ma mi spiegò invece quanto era brava una delle suore, e che aveva delle caramelle buonissime. Le suore, con il loro sorriso e la dolcezza della mamme quando accudiscono il loro bambino.

Lo zio non era un teologo, non imbastiva grandi omelie, non penso ambisse a ruoli importanti. Era però un uomo generoso, puro, sempre pronto ad aiutare, senza far pesare il suo aiuto. Ci faceva vedere la bellezza del creato e della vita nelle piccole cose. *"In fondo la bontà di Dio – ci diceva- si vede anche nell'aver creato i pomodori che maturano in estate, per dissetare, e non in inverno"*. Odiava gli addii e forse capiva che ci rattristavano, per cui quando doveva ripartire, improvvisamente spariva e se la "svignava" senza salutare nessuno.

Lo zio sapeva avere l'entusiasmo e il candore dei bambini e sono certa che ha potuto fare tante cose importanti, come guidare delle comunità da Parroco, perché Dio ha avuto in lui un servo davvero umile, che ha saputo accettare con infinita obbedienza quello che la vita e le decisioni dei superiori gli hanno riservato.

Come ho detto già, dello zio ho tanti piccoli e, agli occhi altrui, forse poco significanti ricordi. Ma per me sono importanti perché sono stati, negli anni, una grande catechesi: alla mansuetudine, alla purezza del cuore, alla fede in Dio che davvero, a partire dalle nostre imperfezioni e debolezze, può fare grandi cose.

Grazie a tutta la comunità della casa Zatti per essere stata la famiglia dello zio nei suoi anni più difficili, per averlo curato e accudito, ed infine accompagnato alla sua nascita al cielo". (**Giuliana Fabbrizi**)

Nella sua vita salesiana, le case che hanno goduto più a lungo del suo servizio pastorale sono state **Terni, Ortona e Roma – Santa Maria della Speranza.**

Bella la testimonianza di chi con lui ha vissuto per dieci anni l'esperienza dell'**Oratorio a Terni: dal 1976 al 1986.**

"Gli anni in cui Don Francesco ha avuto a Terni la responsabilità di incari-



Con i giovani ternani al Cristo delle Vette (Monte Bove - Ussita)

cato dell'oratorio, la nostra realtà parrocchiale di San Francesco e l'Oratorio Salesiano erano meta frequentatissima per tutta la città di Terni di ragazzi, giovani e famiglie molte delle quali con numerosi figli.

La casa salesiana si trova in una zona centrale della città, collocata tra importanti scuole di ogni ordine e grado, di rimpetto all'Istituto delle Suore Orsoline Missionarie del Sacro Cuore. Questo rendeva particolarmente agevole la numerosa e giovanile presenza per la Messa domenicale, per la catechesi e per le tante attività formative, culturali e sportive offerte dall'Oratorio.

Don Francesco si trovava particolarmente a suo agio in questo contesto grazie alle sue doti di simpatia, di accoglienza, di disponibilità e di assidua presenza in cortile e ovunque le varie circostanze lo chiamassero.

Per i giovani della nostra età si aprivano anche importanti occasioni di impegno per l'animazione e per la catechesi rivolte ai ragazzi più piccoli. Don Francesco era sempre attento e sollecito a proporre, a quanti di noi riteneva più adeguati, incontri di studio e di formazione che venivano offerti a livello diocesano e ispettoriale. Erano gli anni in cui agli storici e sempre frequentatissimi campi estivi a Polino, a Ussita e a Pejo, iniziarono ad aggiungersi i "campi-scuola" che, oltre alla finalità di fraternità e sana ricreazione, avevano un'eccellente valenza di ricaduta formativa sia a livello personale che orientata a successivi impegni di animazione e responsabilità nella comunità. Don Francesco invitava, proponeva, accompagnava e seguiva i suoi ragazzi e i suoi giovani, all'Oratorio e nei campeggi o campi-scuola, con entusiasmo e lungimiranza anche vincendo, sempre con delicatezza e col sorriso, le resistenze di qualche famiglia che talvolta non immediatamente capiva l'importanza di questi inviti che arrivavano dall'Oratorio e dalla Parrocchia.

La nostra generazione, liceali che stavamo aprendoci alla prospettiva dell'università, della famiglia, della consacrazione, trovava in don Francesco un adulto e un prete sempre disponibile all'ascolto e all'approfondimento di temi anche delicati che lui sapeva intuire, sempre saggiamente ed ottimisticamente inquadrare nella prospettiva della fede e della nostra esperienza di vita.

Don Francesco, come d'altra parte tutti i suoi confratelli della comunità, non era assolutamente un prete distaccato o formale. Come prete non riteneva di sapere già tutto, non aveva l'atteggiamento di colui che ascoltava soltanto per mettere i puntini sulle "i" o per correggere le corbellerie che già immaginava nei nostri discorsi. Sapeva imparare da noi, ci prendeva sul serio. Non ci dava sempre e comunque ragione, ma ci ascoltava e valutava con disponibilità le nostre ragioni.

Per noi erano valori importanti la comunità, l'impegno sociale, la solidarietà verso i fratelli, un Vangelo "orizzontale". Don Francesco cercava sempre di operare una sintesi tra la nostra interiorità e la socialità: *"Il Vangelo - ci diceva - non può essere solo "orizzontale" e sociale: nel nostro Oratorio bisogna portare i ragazzi all'incontro con Gesù"*. Riteneva necessario costruire una spiritualità concreta di azione, che attingesse da una forte e vivace interiorità basata sul Vangelo. Solo nella sintesi tra valori umani e il messaggio cristiano avremmo potuto favorire la nostra crescita e quella di tanti amici, ragazzi e giovani, all'Oratorio e altrove, per vivere in pienezza e autenticità il carisma di don Bosco ed il senso comunitario della Chiesa.

I dieci anni di presenza di Don Francesco nel nostro Oratorio Salesiano di Terni sono stati per moltissimi di noi e , soprattutto per tanti nostri coetanei,



Con i ragazzi del Camposcuola.

un bellissimo, lungo e significativo momento di crescita e di assunzione di responsabilità in vista di futuri traguardi familiari, professionali, civili ed ecclesiali.

Nell'affettuoso ricordo di Don Francesco, vogliamo esserne grati a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco impegnandoci quotidianamente ad essere "buoni cristiani ed onesti cittadini", sempre pronti ad affrontare con ottimismo le sfide del futuro e disponibili ad accogliere la volontà di Dio come vocazione per la nostra vita". (**Maurizio e Paola Leonardi**)



Il gruppo dei Neocresimati di Ortona, insieme al Vescovo Enzo d'Antonio.

Per il periodo **1995-2001**, trascorso ad **Ortona** come **parroco di Santa Maria di Costantinopoli**, accogliamo la bella testimonianza di chi gli ha sempre assicurato la sua preziosa collaborazione:

"Don Francesco Fabbrizi è stato un parroco sempre disponibile con i giovani e gli anziani, pronto ad aiutare chi era nel bisogno.

Era sempre con il sorriso e salutava tutti con simpatia e cordialità.

Ricordo quando preparavamo i bambini per la Messa di Prima Comunione, le novene per la festa dell'Assunta e la manifestazione nel mese di marzo per la Festa della Venuta della Madonna di Costantinopoli. Nel marzo del 2000 don Francesco ha celebrato la messa per le nozze di diamante dei miei genitori e ci ha commosso con le sue parole rivolte a mamma e papà. Don Francesco ha lasciato in tutti quelli che lo hanno conosciuto un bel ricordo per il modo gioviale che aveva di relazionarsi con i fedeli, soprattutto con i ragazzi e gli anziani e ha saputo incarnare l'ideale di don Bosco con il suo carisma!" (**Ada Ortolano**)

Da **Roma-Speranza**, sua ultima tappa prima della Comunità Zatti, ci racconta il **sig. Vincenzo Odorizzi, SdB**

“Ho vissuto con don Francesco nella comunità di Roma-Santa Maria della Speranza, per 7 anni **dal 2010 al 2017**. Quando è arrivato mi ha dato l'impressione di un uomo semplice, arguto e cordiale anche se un po' critico sulle nuove disposizioni relative all'unificazione delle Ispettorie del centro Italia nella grande Circoscrizione Salesiana “Sacro Cuore” Italia Centrale (ICC).



Giocare a carte con i confratelli è più difficile vincere.

Nel 2013 subì un intervento chirurgico urgente da cui uscì debilitato, soprattutto sul piano neurologico, im-

magino per effetto dell'anestesia. Cominciava a dare segni evidenti di precoce senilità. Parlava spesso delle sue esperienze in campo pastorale come incaricato di oratorio e come parroco e mi faceva piacere conoscere la sua trascorsa intraprendenza. In conversazione con i confratelli accennava sovente anche alla sua esperienza di insegnante di religione della scuola media inferiore, senza tralasciare l'accento alla buona pensione maturata. Della sua intraprendenza pastorale dava ancora una bella testimonianza nell'ambito della nostra realtà parrocchiale e oratoriana. Il pomeriggio lo trascorreva in oratorio: era bello vederlo sfidare i ragazzi al tavolo del ping-pong, oppure sedersi con gli anziani nella loro saletta per agguerrite partite a carte. Dal racconto che puntualmente riportava in comunità durante la cena, emergevano sempre la sua superiorità sugli sfidanti nell'uso della racchetta e la scaltrezza con cui riusciva ad avere sempre la meglio nella sfida con gli anziani. Ma anche i richiami che doveva fare a qualcuno di questi per assicurare nel gioco un linguaggio sempre corretto e consono all'ambiente. Quando in chiesa iniziava la messa vespertina, si presentava sempre puntuale nel suo confessionale per mettersi a disposizione dei penitenti nel sacramento della Confessione, ministero che ha sempre esercitato con fedeltà fino a che la salute glielo ha permesso.

Nell'estate del 2015, su invito del direttore, l'ho accompagnato ad Ortona per alcuni giorni di vacanza. Lì ho potuto constatare di persona quanto fosse amato e stimato dalla gente che lo ricordava con grande affetto.

Durante l'estate del 2017, spesso trascorrevamo le mattinate con lui andando a passeggiare nel verde di Villa Ada: era bello sentirlo raccontare dei fatti della

sua vita, del suo paese Ischia di Castro di cui, con orgoglio, ricordava i numerosi paesani che come lui erano diventati salesiani, anche se non riusciva a nominarli tutti”.

Sempre da **Roma-Speranza:**

“C’è gente che chiacchiera davanti alla chiesa, alla fine della Messa. Domando: vi ricordate di don Francesco? Don Franceschino, come lo chiamavamo tra noi per non confonderlo con un altro don Francesco.

Certo, tutti noi di Santa Maria della Speranza lo ricordiamo: già anziano quando è arrivato tra noi ma sempre in movimento, sempre disponibile, puntuale nell’impegnarsi nelle sue attività, fedele alla sua vocazione di sacerdote salesiano. Affiorano i ricordi: la celebrazione della Messa al mattino; la cura nel preparare l’omelia ricercando con umiltà spunti che la rendessero efficace e salutare; la presenza costante nella chiesa nelle ore della mattina in cui era aperta ai fedeli; l’accoglienza premurosa a quanti desideravano accostarsi al sacramento della Riconciliazione; persone di tutte le età che spesso chiedevano espressamente di lui; la convinzione con cui ci ammoniva spesso perché ci guardassimo dalle tre esse (soldi, sesso, successo) che sono alla radice di tutti i mali del mondo; la cordialità che caratterizzava qualsiasi incontro, anche occasionale, ovunque: in chiesa, per strada. Già, per strada: l’entusiasmo con cui si dedicava alle sue consuete, lunghe passeggiate. Si accontentava di poco, l’itinerario era sempre lo stesso, parrocchia-centro commerciale, andata e ritorno, affrontate con piglio giovanile. Ma camminare lo rendeva felice e don Francesco trasmetteva questa sua felicità a tutti quelli che incontrava.

Ma c’è una cosa che accomuna tutti quelli che hanno voluto regalare un ricordo di don Francesco: nel parlare di lui, tutti sorridono. E non è il sorriso un po’ malinconico con cui si ricordano le persone che ci hanno lasciato, ma un sorriso luminoso, il sorriso di chi rievoca qualcosa che gli ha dato gioia. Un riflesso del sorriso che don Francesco donava con semplicità e naturalezza a chiunque lo incontrasse: era una sua caratteristica costante. E’ soprattutto quel sorriso che noi ricordiamo e che ci ha lasciato in eredità: il sorriso di chi è in pace con Dio, con gli uomini, con se stesso. Un sorriso che trasmetteva speranza: si può essere felici in questo mondo se sai che il Signore è vicino a te. E questo don Francesco lo sapeva e lo viveva. Grazie, don Francesco”.

(Elisabetta Parisi)



2011-2012: La comunità di S. Maria della Speranza.

Mentre ringrazio per queste belle testimonianze tutte concordanti tra di loro come tessere di un bel mosaico, non mi resta che concludere il ricordo di Don Francesco citando il finale dell'omelia tenuta dal sig. Ispettore, Don Stefano Aspettati, in occasione delle sue esequie. Egli riporta una sua affermazione ritrovata nelle lettere dei primi anni di sacerdozio: *"Sono molto sereno nel Signore, il mio animo continua il respiro di Cristo"*. A riguardo, l'Ispettore così commentava: *"In quel periodo le difficoltà comunitarie e l'invecchiamento dei genitori anziani e ammalati aumentavano le sue preoccupazioni, eppure la serenità nel Signore e soprattutto il respiro di Cristo gli danno la forza per andare avanti nella vita e nella missione. Caro Don Francesco come fratelli salesiani preghiamo per te affinché questa affermazione che tu hai pronunciato in un momento preciso della tua vita, ora si dilati per l'eternità. Non solo serenità, ma gioia piena perché ora vedi Lui e allora la tua anima ora respira di Cristo, profuma di Cristo, vive di Lui non solo nel tempo ma per l'eternità. Maria Ausiliatrice che hai amato e pregato interceda e ti porti a Gesù"*.

**Per la Comunità Salesiana Santa Maria della Speranza,
Don Alvaro Forcellini**



La stretta di mano con un Santo, per l'appuntamento in Paradiso.

DATI PER IL NECROLOGIO

Don Francesco Fabbrizi

Nato a Ischia di Castro (VT) il 22 settembre 1939

Prima professione 16 agosto 1958

Ordinazione Sacerdotale 3 gennaio 1968

† Roma 27 febbraio 2023